MIMESIS / PERCORSI DI CONFINE

Saggi / N. 33

Collana diretta da Pio Colonnello (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

John Abbarno (University of Buffalo – New York)
Stefano Besoli (Università di Bologna)
Giuliano Campioni (Università di Pisa)
Pio Colonnello (Università della Calabria)
Ferruccio De Natale (Università di Bari 'Aldo Moro')
Maurizio Ferraris (Università di Torino)
Raùl Fornet Betancourt (Bremen Universität)
Luca Illetterati (Università di Padova)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli 'Federico II')
David Roberts (University of Georgia – USA)
Sergio Sevilla Segura (Universidad de Valencia)
Renata Viti Cavaliere (Università di Napoli 'Federico II')

TRA *EXPERIENTIA* ED *EXPERIMENTUM*

Medioevo e Modernità a confronto

a cura di
Felice Masi, Roberto Melisi, Fabio Seller

MIMESIS

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II (Fondi 70%).

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Percorsi di confine*, n. 33
Isbn: 9788857593166

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

Introduzione 9

La dinamica *experientia/experimentum* come dispositivo ermeneutico nell'alto Medioevo
di Armando Bisogno 17

Universale complexum experimentale. Considerazioni storiche su una dottrina di Roberto Grossatesta
di Amos Corbini 29

Gli esperimenti sull'esistenza del vuoto nei commenti alla *Fisica* di Aristotele del XIII secolo
di Cecilia Trifogli 45

Experientia in Ruggero Bacone
di Fabio Seller 57

L'esperienza «maestra di tutte le cose». Controversie musicali all'alba della Modernità
di Roberto Melisi 75

La critica di Hobbes alla dottrina delle categorie di Aristotele
di Carlo Altini 91

Empirismo logico e fenomenologia. Uno snodo fondamentale della filosofia del Novecento
di Paolo Parrini 103

Dall'esperienza alla teoria e all'esperimento
di Vincenzo Costa 117

Roberta Lanfredini

FENOMENOLOGIA SPERIMENTALE

Abstract
Scopo di questo contributo è di mostrare la piena compatibilità fra il metodo descrittivo e morfologico della fenomenologia e il metodo sperimentale. Il fatto che nella fenomenologia di Husserl, per dirla in termini sellarsiani, l'immagine manifesta sia prioritaria e fondante rispetto all'immagine scientifica, non esclude infatti la possibilità di una fenomenologia sperimentale. Tale possibilità (che in Italia si è realizzata in particolare nella figura di Paolo Bozzi) si basa sul fatto che l'esperienza fenomenologica gode di una solida e autonoma struttura, in cui i concetti di invarianza e di legalità risultano essere cruciali.
La tesi secondo la quale l'osservabile ha una struttura è confermato dall'esistenza di principi come quello di *stabilità* e di *differenziazione sufficiente* (facilmente concepibili come versioni sperimentali della riduzione eidetica), i quali permettono da un lato il riconoscimento della complessità e oggettualità del dato osservativo e, dall'altro, la sua impermeabilità rispetto a strutture teoriche e concettuali antecedenti. Proprio in quanto animata da tali principi la descrizione fenomenologica appare come un modo per stabilire un contatto "avveduto" con l'esperienza, per saggiarla e metterla alla prova. In questo senso, sia pure minimale, anche il semplice osservare è uno sperimentare.

1. *Immagine scientifica e immagine manifesta*

Husserl pensa, contrariamente a quanto ritiene il realismo scientifico, che sia la scienza a radicarsi e a dipendere dall'esperienza e non viceversa. In questa sorta di metessi rovesciata, è l'oggetto scientifico che partecipa dell'oggetto d'esperienza, in quanto risultato di una *idealizzazione* (proporzionale a un progressivo svuotamento qualitativo) della cosa d'esperienza stessa. L'idealizzazione è quindi sempre mediata, in quanto dipendente dalla primarietà dell'esperienza diretta, senza la quale non si avrebbe scienza alcuna. Afferma Husserl a questo proposito:

> Quando lo scienziato dice 'questo pezzo di platino è in verità un complesso di atomi con questa e questa caratteristica, dotato di questi e questi stati di movimento e così via, egli determina, con tali affermazioni, pur sempre questa

> cosa qui che egli vede, che ha in mano, che pone sul piatto della bilancia (…). Ogni fondazione mediata, così come è compiuta dalla scienza, si basa proprio su una datità immediata.[1]

E ancora:

> La cosa dei fisici non è estranea a ciò che si manifesta sensibilmente in carne ed ossa; essa si annuncia invece in ciò che si manifesta e (per insopprimibili motivi aprioristici) si annuncia originalmente soltanto in ciò che si manifesta.[2]

Una delle principali conseguenze della tesi secondo la quale, per dirla nei termini di Sellars[3], l'immagine scientifica si fonda sull'immagine manifesta, è la completa negazione, da parte di Husserl, dell'esistenza della cosa in sé intesa come ciò che in linea di principio recide qualsiasi legame con la cosa d'esperienza.

Il poter essere esperita non allude a una vuota possibilità logica, ma a una possibilità motivata dalla connessione dell'esperienza. Questa è un'intera concatenazione di motivazioni che integra continuamente in sé nuove motivazioni e trasforma quelle già formate.[4]

La necessità, ai fini della determinazione di un oggetto e della sintesi delle sue apparenze, di istituire un legame genetico-motivazionale con una effettiva esperienza originaria, esclude la possibilità di una trascendenza assoluta o metafisica. Quest'ultima, infatti, comporta una «assolutizzazione *filosofica* del mondo, che è del tutto estranea alla considerazione naturale del mondo stesso»[5]; assolutizzazione che, pur non identificandosi né con il non senso (cioè con la contraddizione) né con il contro-senso (cioè con la violazione dei rapporti di fondazione fra parti non indipendenti dell'oggetto), costituisce nondimeno una chiara assurdità fenomenologica.[6]

---

1 Husserl (2009), p. 7.
2 Husserl (2002a), p. 131. In questo senso sembra quindi lecito contrapporre il nesso genetico-motivazionale al nesso causale: «è quindi contraddittorio connettere *causalmente* le cose dei sensi e quelle della fisica» (ibid. p. 132).
3 Sellars (2013).
4 Husserl (2002a), p. 117.
5 Ibid. p. 140.
6 «Riflettendo su tutto questo ci si persuade che la possibilità logico-formale di altre realtà fuori del mondo, fuori dell'unico mondo spazio-temporale, che è fissato dalla nostra esperienza attuale, è concretamente una assurdità» (ibid. p. 119). Ho tentato di distinguere controsenso materiale e assurdità effettiva in R. Lanfredini (2015).

È tuttavia importante osservare come la negazione di una trascendenza assoluta non comporti la negazione di una trascendenza fenomenologica *tout court* e nemmeno la negazione di entità inosservabili. Al contrario, Husserl è perfettamente consapevole del fatto che la determinazione *esatta* delle cose sensibilmente esperite richieda uno «svuotamento» delle qualità sensibili o iletiche a favore di qualità non più sensibili o formali. Tale procedimento di formalizzazione è del tutto legittimo a condizione, tuttavia, che non venga ripristinata la «mitologia» della cosa in assoluto separata, causa oggettiva di manifestazioni sensibili.

Con ciò Husserl sembra confermare la sua adesione a un empirismo radicale e sostanzialmente genetico, nel quale l'esperienza costituisce addirittura un criterio di *sensatezza* della nozione stessa di cosa[7], laddove la nozione di sensatezza qui utilizzata non è né logica né semantica, ma "effettiva".

Spesso Husserl ribadisce come la fenomenologia, al contrario della matematica e della geometria, non sia una scienza esatta, ma una scienza inesatta, vaga, morfologica. Con la geometria, e a differenza della matematica, la fenomenologia condivide il contenuto materiale, e non formale, quindi il ricorso all'intuizione (anche il geometra *vede*, sia pure in un'accezione non empirica del termine "vedere", il proprio oggetto), ma se ne differenzia proprio per via della sua vaghezza, di contro alla esattezza della geometria. La fenomenologia, al contrario della geometria, si riferisce al proprio oggetto di studio «proprio nel senso empiricamente vago in cui nella vita comune si parla, ad esempio, di punte e di spigoli aguzzi, contrapponendoli a quelli smussati o addirittura arrotondati»[8]. I dati intuitivi si presentano, per Husserl, come «fluenti» e «la geometria più perfetta e il più perfetto dominio pratico non possono aiutare lo scienziato che vuole descrivere la natura a esprimere (in concetti geometrici esatti) ciò che egli esprime in maniera semplice, comprensibile e del tutto appropriata con le parole: frastagliato, dentellato, lenticolare, ombrelliforme, ecc. – importanti concetti, che sono non casualmente, ma essenzialmente inesatti, e quindi non matematici».[9]

---

7 «Bisogna qui tenere presente che *ciò che le cose sono* – le uniche cose su cui noi possiamo pronunciare giudizi, sul cui essere e non essere, sull'essere così o sull'essere diversamente noi possiamo disputare o decidere razionalmente – lo sono in quanto cose dell'esperienza. L'esperienza sola è quella che fissa il loro *senso* e, poiché si tratta di cose di fatto, sarà l'esperienza attuale con le sue determinazioni e ordinate connessioni d'esperienza che fisserà il loro senso» (Husserl 2002a, p. 116).

8 Husserl (1968), p. 36.

9 Husserl (2002a), p. 177.

Per questo la fenomenologia assomiglia più alla "inesattezza" della botanica che all'esattezza della geometria e della matematica. Da qui la scelta oculata di termini (*frastagliato*, *dentellato*, *lenticolare*, *ombrelliforme*), seguita con successo anche dopo Husserl, basti pensare ai concetti di deiscenza in Merleau-Ponty (1969) e di rizoma in Deleuze (1997).

2. *La struttura dell'apparire*

Come è noto, la fenomenologia è una filosofia o, come in certi casi Husserl suggerisce, sia pure con una certa reticenza[10], una *teoria* dell'esperienza. Il termine *teoria* sta a indicare il fatto che la fenomenologia si concentra sull'aspetto strutturale dell'esperienza, con particolare attenzione alle molteplici invarianze che il principio di manifestatività per sua stessa natura richiede. L'apparire sottintende infatti nozioni come quelle di unificazione, nesso, sintesi, identità, le quali rimandano tutte alla centralità del concetto di invarianza.

Se dovessimo scegliere una parola che connota la fenomenologia, poiché più di ogni altra rende conto della natura stessa dell'esperire, potremmo dire che è proprio "invarianza" la parola più appropriata. Si tratta di una parola che rimanda costantemente al suo complementare, cioè variazione. L'apparire è invarianza nella variazione e l'esperienza si nutre di entrambi gli aspetti: quello fluttuante e mobile dell'adombramento e quello polarizzato e stabile dell'identità.

Ciò che qualifica la fenomenologia come scienza (sia pure vaga e inesatta, a differenza delle due scienze esatte per eccellenza, cioè la matematica come scienza formale e la geometria come scienza materiale), è il costante ricorso alla tecnica dell'invarianza la quale, a dispetto della sua natura intuitiva e non discorsivo-concettuale, può essere considerata una procedura a tutti gli effetti scientifica.

Ciò che contraddistingue il carattere fenomenico dal carattere fenomenologico è, potremmo dire, l'aspetto *strutturale* del secondo. L'esperienza percettiva, per Husserl, non è un mero apparire nel senso di qualcosa che fa un certo effetto (per dirla con Nagel) ma è qualcosa che si manifesta in virtù della sua struttura interna. Ed è intorno all'analisi di tale struttura che ruota gran parte dell'analisi fenomenologica con i suoi concetti fondamentali, sia statici che genetici, come la riduzione eidetica, l'a priori materiale, la relazione di fondazione unilaterale e bilaterale, la teoria delle

10 Husserl (2009), p. 3.

parti con i suoi rapporti di dipendenza e indipendenza, la nozione genetica di motivazione e di sedimentazione, e così via.

Si tratta di concetti che assolvono alla stessa funzione, cioè quella di capire *perché* (nel senso di che cosa fa sì che) le cose appaiono così come appaiono, la cui risposta mette in evidenza come la struttura fenomenologica dell'apparenza sia retta da leggi autonome che rendono ciò che vediamo impermeabile rispetto alla cognizione, al punto tale che una dettagliata conoscenza del fatto che le cose non stanno in un certo modo non influisce minimamente, in molti casi (come nell'esempio classico di Müller-Lyer), sul fatto che continuiamo a vederle così come le vediamo.

L'accento posto sulla struttura fenomenologica più che sul carattere fenomenico dell'apparenza è ciò che rende, al netto delle profonde differenze fra le due dimensioni (ad esempio la pianificazione, oppure l'uso sistematico di strumenti, o ancora il controllo di ipotesi teoriche, da verificare o falsificare o, infine, la "chiusura" e la verticalità tipica del assetto sperimentale, di contro all'apertura e all'orizzontalità tipica dell'esperienza), l'*experire* per certi aspetti similare all'*experimentum*.

In questo senso, l'indagine fenomenologica, pur intersecando il gigantesco dibattito sui *qualia* in filosofia della mente, non si appiattisce su di esso. Il compito del fenomenologo infatti non né tanto quello ontologico di stabilire se la coscienza (intesa come dimensione qualitativa dell'esperienza) sia riducibile oppure irriducibile a qualcosa di oggettivo (come stati funzionali oppure cerebrali o ancora comportamentali), quanto quello epistemologico di esplicitare il contenuto dell'esperienza per così dire *dall'interno* (e non *dall'esterno,* come in Kant), per indagarne, appunto, la struttura.

Questa struttura è anche ciò che permette di considerare l'espressione *fenomenologia sperimentale* come non ossimorica. Vi sono infatti caratteristiche dell'esperienza che rendono possibile, sia pure non nel senso della scienza esatta, parlare non solo di esperienza fenomenologica ma anche di esperimento fenomenologico.

Proviamo a individuare le tesi che giustificano questa posizione.

1. Chiameremo la prima *tesi del carattere non privativo del fenomeno*. Secondo questa tesi, di origine kantiana, la nozione di fenomeno non può essere ricondotta a quella di parvenza (*Schein*) intesa come apparenza illusoria, qualcosa che cioè si contrappone alla realtà. Il fenomeno (*Erscheinung*) inteso come manifestazione, gode di una sua effettività e positività che in nessun modo può essere ridotta a una dimensione oscura e ingannevole, mera ombra della realtà effettiva delle cose.

2. Chiameremo la seconda tesi, strettamente connessa alla prima, *tesi della impenetrabilità cognitiva*, cioè della (relativa) autonomia dell'espe-

rienza percettiva dalla dimensione discorsiva e concettuale. È fuorviante leggere il rapporto fra fenomeno e concetto, o fra percepire e pensare, nei termini di una differenza fra oscurità e chiarezza, e non, come deve essere inteso correttamente, nei termini di una differenza di funzione e destinazione. Questa posizione verrà poi sviluppata da autori come Gareth Evans[11]e da Christopher Peacocke[12] e, prima di loro da Ayer[13] contro alle tesi di Mc Dowell e di Dennett[14], stando ai quali vi è esperienza percettiva solo quando vi è dimensione epistemica. Questa tesi (sostenuta da Husserl e prima di lui da Mach[15]) ritiene che esistano osservabili puri stabili, indipendenti, non condizionati da istanze teoriche, categorie, schemi concettuali, ipotesi antecedenti.

La teoria, quindi, non agisce sugli osservabili. Il motivo risiede nel fatto che, contrariamente a quanto sostenuto dai teorici del carattere *theory laden* dell'osservazione, il piano dell'osservabile non è amorfo e indifferenziato, ma ha una struttura autonoma e stabile.

> Nessuno può ingannarsi sull'azzurro del cielo, anche quando la mente sia attraversata da perplessità fisicalistiche: questo campo totale omogeneamente colorato è (verrebbe quasi da dire) di una insuperabile attendibilità.[16]

3. Chiameremo la terza *tesi della complessità del dato*. Come abbiamo già detto, il dato deve essere letto come un crocevia di invarianze. In primo luogo, per parlare di dato è necessario presupporre un processo ideativo sottostante. Ciò che è fenomenologicamente rilevante non è il fatto, inteso come hic et nunc, ma il dato inteso come campo di variazione eidetica di un individuale e come risultato di una legalità, insita all'apparire stesso, fondata su parti e rapporti di fondazione (unilaterali e bilaterali) fra le parti.

4. Chiameremo la quarta *tesi del carattere oggettuale dell'esperienza*. Ferma restando la sostanziale indistinguibilità qualitativa fra esperienze veridiche e esperienze non veridiche, vale il cosiddetto "principio della trasparenza"[17]stando al quale le proprietà degli oggetti percepiti non sono vissute come proprietà soggettive, cioè proprietà relative al nostro modo di fare esperienza, ma come proprietà degli oggetti di cui facciamo esperienza.

---

11 Evans (1982), pp. 153-167.
12 Peacocke (1992).
13 Ayer (1940).
14 Mc Dowell (1982) e Dennett (1996).
15 Mach (2017).
16 Bozzi, (2007a), p. 126.
17 Si veda Strawson (1979), Tye (2000) e Martin (2002).

Gli osservabili non sono, fenomenologicamente parlando, stati soggettivi, ineffabili, evanescenti, interiori, privati, ma dati oggettuali, accessibili e verificabili pubblicamente. L'insistenza sull'accesso privilegiato che si verifica in filosofia della mente tutte le volte che si parla di qualità percettive sembra non cogliere fenomenologicamente nel segno. Ne costituisce una riprova il fatto che è possibile distinguere, *all'interno* della stessa percezione, fra quegli stati che appartengono al modo in cui si fa esperienza di qualcosa (come nel caso del vedere sfuocato) e quegli stati che appartengono all'oggetto di cui si fa esperienza.[18]

3. *Lo spazio amodale della percezione*

Per un fenomenologo sperimentale come Paolo Bozzi[19], le modifiche ambientali o le alterazioni del mezzo non condizionano l'invarianza delle proprietà fenomeniche. I cambiamenti non vengono cioè avvertiti come cambiamenti degli oggetti osservati, ma come cambiamenti del campo visivo. In questo senso è lecita la distinzione (proposta anche da Gibson) fra campo visivo (il nostro punto di vista ottico) e mondo visivo. Se osserviamo il paesaggio fuori dalla finestra mentre i vetri sono rigati dalla pioggia, non abbiamo di solito l'impressione che le deformazioni visibili provocate dall'acqua che scende sui vetri siano deformazioni delle cose che compongono il paesaggio. Non solo, il campo dell'esperienza attuale del mondo "esterno" è fenomenologicamente più ampio dell'insieme di tutte le cose mostrabili o raggiungibili con lo sguardo, con l'udito, ecc. e «lo spazio fuori dell'ambiente delimitato dalle pareti è uno spazio altrettanto direttamente constatabile».[20] Così, «quando infiliamo un giornale nella tasca del cappotto (…) nessuno al mondo vede il giornale progressivamente annullarsi, mentre entra in tasca: si vede il giornale che si infila dentro, essendo la parte nascosta tanto reale quanto quella ancora visibile».[21]

Esiste, cioè, uno spazio, che Bozzi definisce *spazio amodale*, cioè oltre i limiti dell'ostensibile, che è parte integrante e essenziale del mondo fenomenico. Si tratta di uno spazio molto più ampio di quello occupato dai corpi effettivamente visti: «al di là della porta c'è in realtà spazio constatabile».[22]

18 Bach (1997).
19 Ho affrontato il punto di vista fenomenologico di questo autore in Lanfredini (2020).
20 Bozzi (2007b), p. 78.
21 *Ibidem*.
22 Ibid, p. 80.

La proposta di uno spazio amodale, oltre il quale si collocherebbe lo spazio ideale inteso come spazio fisico, ripropone in una terminologia sperimentale la distinzione fenomenologica fra esperienza attuale e inattuale. Tale distinzione, analogamente a quella fra spazio direttamente costatabile e amodale, conferma il carattere pubblico e "reale" (anche se non in senso metafisico) del mondo osservabile. Gli oggetti d'esperienza non sono soggettivi. La distinzione, *interna* all'esperienza, fra campo visivo e mondo visivo, così come la distinzione fra spazio modale e spazio amodale, conferma il loro essere «presupposti»[23]; al contrario degli oggetti della fisica che sono a tutti gli effetti delle costruzioni a partire dall'esperienza. In questo senso il mondo osservabile non è affatto un'apparenza ma un dato che si impone e che, a differenza della parvenza, non necessita di una realtà metafisica.

D' altro canto l'oggettività dell'osservabile non è una oggettività *assoluta*. Tutto il contrario. Come mostra in modo insindacabile qualsiasi caso di illusione percettiva, in molti casi l'esperienza si impone in modo tanto radicale quanto erroneo. Chiameremo questa *tesi della indistinguibilità fra percezione illusoria e adeguata*.

Prendiamo, ad esempio, la famosa illusione di Müller-Lyer. I due segmenti, che si offrono alla percezione come inequivocabilmente diversi per quanto riguarda la loro lunghezza, risultano uguali se misurati.

> Non possiamo aprire una porta nel fenomenico per vedere le cose in realtà, e non possiamo sorprendere le cose nell'atto di farsi illusorie rispetto a un loro ipotetico stato reale.[24]

L'unico modo di aggirare il problema è di interpretare tale "ipotetico stato reale" come un insieme di operazioni (in questo caso di misurazione) su osservabili. Questa scelta, secondo la quale «lo stimolo è un cattivo riassunto per buone operazioni»[25], ha il merito di mantenere l'analisi all'interno del regno dell'osservabile, evitando l'ipostatizzazione di misteriose entità collocate al di là di quel regno: «durante l'operazione di misura non siamo mai usciti dal campo degli osservabili in presa diretta»[26]. L'esplicito ricorso alla misurabilità e al carattere operazionale insito nella struttura dell'esperienza conferma quindi, ancora una volta, la possibilità di intersecare metodo fenomenologico e metodo sperimentale.

---

23 Ibid. p. 81.
24 Ibid. p. 186.
25 Ibid p. 184.
26 Ibid. p. 187.

4. *Determinazione qualitativa*

La tesi del carattere oggettuale, pubblico del dato osservativo è di cruciale importanza poiché ridimensiona in un colpo solo tutte quelle teorie che, a partire da Schlick, hanno considerato il percetto come qualcosa di inconoscibile e ineffabile. Contrariamente a quanto sostenuto dalla tradizione dell'empirismo logico circa l'inesprimibilità, inconoscibilità e incomunicabilità del contenuto osservativo e da gran parte della filosofia della mente circa il carattere fenomenico, ineffabilmente qualitativo, privato dei *qualia*, per un fenomenologo (sia esso sperimentale o meno) l'osservazione ha una *solidità* e una struttura sulla quale si fonda la teoria, e non viceversa.

Tale struttura è data sostanzialmente da quella che un fenomenologo sperimentale denomina *il principio di stabilità* e di *differenziazione sufficiente*, traduzione in termini sperimentali del meccanismo della riduzione eidetica. La proposta che Husserl sviluppa sulla base della critica alla concezione empirista dell'astrazione si fonda infatti sulla constatazione che per parlare di dato, o di similarità fra i dati, è necessario presupporre un processo ideativo sottostante.[27]

Per Husserl ciò che è fenomenologicamente rilevante non è il fatto, inteso come *hic et nunc*, ma il dato, inteso come il campo di variazione eidetica di un individuale. Senza essere sottoposto a riduzione eidetica, fenomenologicamente intesa come unificazione della possibilità delle sue variazioni, il dato non potrebbe essere discriminato, quindi inteso. L'atteggiamento sperimentale di Bozzi conferma pienamente l'ipotesi husserliana stando alla quale il fenomeno è segnato da confini che Husserl definisce eidetici e che qui divengono "operazionalmente fissabili", cioè determinabili. La determinazione, che corrisponde all'idea fenomenologica di *confine eidetico* (il confine, cioè, oltrepassato il quale una nota o qualità sensibile si trasforma in una nota o qualità distinta), è qui riconducibile alla *soglia differenziale*.

> Il significato del termine "sensazione" oscilla tra due poli: da una parte il "minimum visibile", dall'altra il campione omogeneo. Una sensazione di rosso può essere intesa come un punto piccolo di quel colore tra gli altri minuscoli punti variamente colorati (…) e un campione, nel senso in cui si dice "cam-

27 Il che non significa tuttavia aderire, è importante sottolinearlo, né a una ipostatizzazione metafisica dell'essenza, secondo la quale la specie gode di una esistenza reale fuori dal pensiero, né a una ipostatizzazione psicologica dell'essenza secondo la quale la specie gode di una esistenza reale nel pensiero.

> pione di stoffa"; una porzione di sensazioni simili tali da poter essere esplorate come una superficie omogenea. Lo "stimolo" della psicofisica è pensato come un continuo di valori operazionalmente fissabili (intensità di una luce, purezza di un colore, altezza di un suono, forza di una pressione) e posto in relazione biunivoca con la sua sensazione, la quale non varia col suo variare entro un certo ambito di valori, ma appare in trasformazione non appena si oltrepassi operazionalmente quell'ambito.[28]

I *principi di stabilità* e di *differenziazione sufficiente* sono ciò che ci permette di dire che «un colore, visto sotto certe definite variazioni di illuminazione, non varia percettivamente»[29] o di identificare «un impasto sonoro timbricamente ricco ma percettivamente omogeneo»[30] come una «quarta armonica». Stabilità e differenziazione sufficiente garantiscono, nella percezione, identità e omogeneità e permettono con ciò lo stabilirsi di quelle *invarianze* (o *determinazioni*) che, come abbiamo visto, costituiscono la struttura portante della fenomenologia. Tale principio, se da un lato contraddistingue il *qualitativo* rispetto a ciò che è *quantitativo*, dall'altro mantiene, all'interno del flusso, una *distinzione* fra le sue unità. Il flusso è sì un continuo, ma composto da unità. Questo è esattamente il punto che separa la prospettiva di Husserl e della Stein da quella di Bergson. Il fattore che determina la distinzione (anche se non separazione) fra le componenti del flusso di vissuti è, in ultima analisi, la riduzione eidetica la quale ha esattamente lo scopo di fissare determinazioni (o invarianze) nel costante variare dell'esperienza.

Afferma la Stein a questo proposito:

> Riconosciamo che i vissuti si distinguono secondo generi molto diversi: sensazione di colore, sensazione di suono, "condizione" sensibile e così via. All'interno di un genere c'è il passaggio da un dato ad un altro (indipendentemente dalle variazioni all'interno di uno stesso dato, come ad esempio l'aumento e la diminuzione di intensità) e precisamente ci sono passaggi continui e non continui: infatti un suono può passare costantemente in un altro in un continuo processo di mutamenti, nel quale assume qualità sempre cangiati oppure può cambiare di colpo; così il rosso può passare continuamente nel blu, o un senso di benessere in uno di malessere. Ma è impossibile un passaggio da un genere ad un altro: un suono non può trasformarsi mai in un colore, un colore in dolore o in piacere; in questo caso non vi sono affatto qualità che possono operare una mediazione[31]

28 Bozzi (2007), pp. 28-29.
29 Ibid, p. 34.
30 Ibid, p.35.
31 E. Stein (1999), pp. 47-8.

Non esiste *vuoto* cioè *assoluta indeterminazione* (se non nel caso della assoluta impossibilità di determinare qualcosa, come nel caso della cecità o della sordità dalla nascita). In tutti gli altri, esiste solo «un semplice "ritirarsi" da una sfera di senso, che così non è più "a portata di mano", come quando, sprofondata, non sento nulla di ciò che mi circonda. Il che è come dire che l'inattualità assoluta, o sfondo totale, non esiste.

Ciò sottolinea ancora una volta due fattori fondamentali: il primo è la centralità della *determinazione qualificata*; il secondo è l'impossibilità per la singola determinazione di "migrare" fuori dai confini eidetici. Come ammesso dallo stesso Husserl, se è possibile per un rosso trasformarsi in giallo oppure in blu; non è tuttavia possibile trasformare un colore in un suono di violino. Questo perché il campo dell'esperienza è in qualche misura tracciato, confinato.

La Stein sottoscrive e fortifica questa posizione distinguendo fra *determinazione quantitativa* (numerica, misurabile) e *determinazione qualitativa* (fenomenologica). Esiste quindi se non la possibilità di una *discretizzazione* qualitativa che affianchi quella quantitativa (il flusso permane come continuum), sicuramente una possibilità di *determinazione* e di *grado*.

Tale impostazione, che ha a che fare con la nozione generale di *molteplicità*, è in parte corretta dalla Stein e anche dallo stesso Husserl, quando i due autori prendono in considerazione non tanto il modello visivo, quanto il modello tattile, o olfattivo, o gustativo, e in parte sonoro. Non tutti i dati di senso hanno infatti la caratteristica di chiudersi in "campi". Certamente non esiste alcun campo olfattivo o gustativo analogo al campo visivo o tattile e lo stesso sembra valere anche a proposito del campo uditivo.

Tale affermazione verrà sottoscritta dallo stesso Husserl, nel caso in cui l'introduzione della dimensione corporea permette una qualche fluidificazione della nozione fenomenologica di determinazione. E diventerà poi cruciale per Heidegger, così come per Merleau-Ponty, per i quali la radicale opposizione alla determinazione qualificata sfocia nella più generale battaglia filosofica contro quella metafisica della reificazione o della entificazione la quale, lungi dal rendere conto delle cose stesse, o dell'esperienza concreta, si limitano a riprodurne una loro scarnificazione artificiale.

5. *Conclusione*

Il metodo fenomenologico, in quanto metodo riflessivo e riduttivo (nel senso della riduzione fenomenologica), sembra percorrere un sentiero alternativo rispetto al metodo sperimentale. La tecnica della riduzione feno-

menologica è infatti radicalmente distinta, per certi aspetti opposta, rispetto al metodo scientifico. La prima sospende, o mette fra parentesi, il mondo naturale (sul quale lo stesso metodo scientifico è, per Husserl, fondato) per cogliere, come sua condizione essenziale, la coscienza intesa come condizione del darsi dell'oggetto. Il secondo riduce il mondo naturale a condizioni oggettive che ne garantiscano ripetibilità, verificabilità, affidabilità e intersoggettività. Da questo punto di vista, metodo sperimentale e metodo fenomenologico corrono su binari paralleli.

Esiste tuttavia un senso, se vogliamo minimale, in cui la fenomenologia può essere definita una pratica sperimentale. Non tanto nel senso della riduzione dell'esperienza a condizioni oggettive e formali, quanto nel senso della individuazione, all'interno dell'esperienza stessa, di strutture invarianti in grado di garantire all'osservazione solidità e ripetibilità.

La lettura che Husserl dà della cosa fisico-materiale va in questa direzione. Quella di realtà è per Husserl una nozione funzionale e relazionale, poiché dipende essenzialmente dal contesto. Una cosa esiste, è reale, o sostanziale, oppure causale (tutti termini che per Husserl sono sinonimi) quando, nelle circostanze che la riguardano, si comporta in determinati modi e non in altri. In questo senso, le proprietà reali (o materiali) sono *eo ipso* nessi funzionali, ad esempio causali: conoscere la realtà di una cosa significa prevedere come si comporterà sotto una spinta, sotto una pressione, quando verrà piegata, quando verrà rotta, quando verrà sottoposta a riscaldamento, al raffreddamento, e così via; vale a dire «come si comporterà nel contesto delle sue causalità, in quali stati verrà a trovarsi, e in che modo si manterrà la stessa attraverso tutti questi stati»[32].

Tale legalità contestuale è ciò che contraddistingue, per Husserl, la cosa materiale in senso fisico.

Nella molteplicità dei rapporti di dipendenza, la cosa reale si manterrà tendenzialmente la stessa. Sarà la causalità, in particolare, a giocare il ruolo di principio di ordinamento: date circostanze uguali, si avranno infatti conseguenze uguali. Vi sono poi i casi limite in cui sarà la proprietà stessa a risultare modificata: la molla si rompe e scompone in una molteplicità di frammenti perdendo la sua unità originaria; oppure viene arroventata e perde elasticità, e così via. In questi casi, ciò che si verifica è una variazione degli schemi funzionali in cui «le modificazioni delle proprietà sono attraversate da una nuova unità»[33].

32 Husserl (2002b), p. 49.
33 Ibid. p. 51.

Ora, in modo analogo a quanto avviene per la fenomenologia della cosa materiale fisica, anche il percetto incorpora una legalità autonoma che lo rende, ad esempio, refrattario a mutamenti a fronte di un intervento della dimensione cognitiva o conoscitiva. Ed è esattamente questa autonomia, dovuta al carattere strutturale e ripetibile, dell'esperienza, che rende possibile parlare, sia pure in senso minimale, di fenomenologia sperimentale.

Bibliografia

K. Back, 1997, Engineering the Mind, Phlosophy and Phenomenological Research, 57 (2), pp. 459-468

E. Bergson, 2002, Saggio sui dati immediati della coscienza, trad. it. di F. Sossi, Milano, Raffaello Cortina Editore

P. Bozzi, 2007, Un mondo sotto osservazione. Scritti sul realismo, Milano, Mimesis

T. Burge 2010, The origins of objectivity, Oxford, Oxford University Press Press

D. Dennett, 1996, Seeing is believing, or is it?, in K.Akins (Ed.), Perception, Vancouver Studies in Cognitive Science, Vol.5, Oxford, Oxford University Press, pp. 158-172

G. Evans, 1982, The varieties of reference, ed. by J.Mc Dowell, Oxford, Oxford University

G. Harman, 1990, The intrinsic quality of experience, Philosophical Perspectives, 4, pp. 31-52

E. Husserl, 1968, Ricerche logiche, Milano, Il Saggiatore, 1968

E. Husserl, 2009, La cosa e lo spazio. Lineamenti fondamentali di fenomenologia e critica della ragione, trad.it a cura di A. Caputo, Cosenza, Rubettino

E. Husserl, 2002a, E. Husserl, Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, Libro primo, Introduzione generale alla fenomenologia pura, trad. it. a cura di V. Costa, Einaudi, Torino

E. Husserl, 2002b, Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, Libro secondo, Ricerche fenomenologiche sopra la costituzione, Torino, Einaudi

E. Mach, 2017, Conoscenza ed errore, trad. it. S. Barbera, Milano, Mimesis

M.G. F. Martin 2002, The transparency of experience, Mind and Language, 17, pp. 376-425

M.G.F. Martin, 2004, The limit of self-awareness, Philosophical Studies, 120, pp. 37-89

J. Mc Dowell, 1982, Criteria, Defeansibility, and Knoweldge, Proceedings of the British Academy, 68, pp.455-479; poi in J.McDowell (ed.), Meaning, Knowledge and Reality, Cambridge, Harvard Universit Press, 1998

R. Lanfredini (2015) La nozione di cosa, in Realtà, verità, rappresentazione a cura di P.L. Lecis, V. Busacchi e P. Salis, Milano, Franco Angeli, pp. 327-340

R. Lanfredini, (2020), The Experimental Phenomenology of Paolo Bozzi, in F. Buongiorno, V. Costa, R. Lanfredini, Phenomenology in Italy. Authors, Schools and Traditions, Switzerland, Springer, pp. 123-136

C. Peacocke (1992), A Study of concepts, Cambridge, Mit Press
W. Sellars (2013), L'immagine scientifica e l'immagine manifesta, trad. it. C. Marletti e G. Turbanti, Pisa, ETS
E. Stein (1999), Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica, trad. it. di A. M. Pezzella, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 45-46.
P.F. Strawson, 1979, Perception and its objects; rist. in A.Noe e E.Thompson, Vision and Mind: Selected readings in the Philosophy of perception, Cambridge, MIT Press 2002
M. Tye, 2000, Consciousness, Color, and Content, Cambridge, MA, Press